



di Giulio Fanton

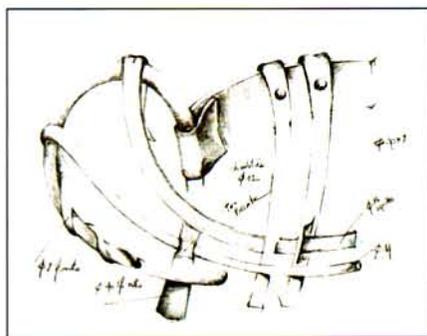
La Fucina Trissinese

“**L**’arte non è morta”; il maestro Gilberto Perlotto ha pronunciato molte volte queste parole. E, nella sua “bottega”, ogni opera compiuta o in lavorazione, ogni particolare, sembra dargli ragione. Il maestro Perlotto, figlio di un artista del ferro battuto, ha continuato le tradizioni del padre; ha intrapreso un cammino che lo ha portato, nel tempo, e creare opere di straordinaria forza espressiva, utilizzando le tecniche tradizionali per plasmare forme sempre nuove e proiettate verso il futuro.

Da due anni, quello che era l’atelier di un’artista, si è trasformato, diventando una realtà più complessa ma, proprio in virtù di questo, ancora più dinamica ed aperta a nuovi modi di intendere l’arte ed a nuove forme espressive anche le più varie ed inconsuete. Infatti la *Fucina Trissinese s.r.l.* è una società costruita attorno alla figura carismatica del maestro Perlotto, nella quale ha trovato spazio anche un team di esperti che si occupano di tutti gli aspetti necessari a garantire da un lato il successo artistico, dall’altro quello economico di un’attività particolare come questa. I vari aspetti sono curati in particolar modo da un manager, il dottor Carlo Salsa, da una laureata in scienze e tecnologie per la conservazione dei beni culturali, dottoressa Elena Salsa, e da una giovane architetto.

Nella Fucina, giorno per giorno, si può assistere alla nascita ed allo sviluppo di sculture, di maestose cancellate, di elementi di arredo sacro e profano; sono progetti, idee che talvolta scaturiscono dalla mente del maestro, altre volte nascono da richieste esterne, da inviti di qualcuno che vorrebbe vedere la propria casa impreziosita da un’opera d’arte nuova e particolare, unica e diversa da qualsiasi altra. In tali occasioni Gilberto Perlotto si reca nel luogo dove verrà posizionata la sua opera (che sia un tavolo, o una cancellata o il corrimano per una scalinata), osserva tutti i particolari, si lascia ispirare da ciò che vede e da ciò che sente; e l’idea prende corpo. Al suo ritorno alla fucina stende un primo di-

segno a mano per fissare su carta l’immagine di ciò che verrà creato. Segue una fase di progettazione più specifica e dettagliata in cui il progetto viene sviluppato al computer anche con la collaborazione dell’architetto che interviene per fare da mediatore, soprattutto quando la “commissione” arriva da un altro architetto il quale si fa a sua volta portatore di idee e di concezioni che possono essere in parte diverse da quelle del maestro. Segue poi un disegno in scala 1:1 in cui ogni singolo componente dell’opera viene studiato e rappresentato in modo estremamente dettagliato; in tal modo risulta chia-



ro come e con quali strumenti essa andrà realizzata. Vi sono due sistemi per portare il ferro ai 1200-1300° gradi necessari: il forno a metano, utilizzabile per i pezzi più piccoli, o la forgia vera e propria nella quale vengono arroventati i componenti di dimensioni maggiori. Il ferro così scaldato diventa malleabile e viene quindi lavorato a mano o con l’aiuto del maglio; nella Fucina ve ne sono di diversi tipi che operano con pressioni differenti, fino a 150 atmosfere. Ottenuti tutti i componenti si procede alla realizzazione dell’opera nel suo complesso; questa fase viene compiuta con le tecniche tradizionali, ossia senza l’uso della saldatura; i vari pezzi vengono incastrati l’uno nell’altro o legati assieme per mezzo di particolari tecniche. In questo modo prendono forma oggetti, elementi architettonici, che vanno ben al di là di quelle che sono le loro funzioni pratiche e diventano a tutti gli effetti opere d’arte; il loro impiego, la loro utilità quotidiana di scale, tavoli,

leggi, diventa un semplice pretesto per esprimere il concetto, l’idea di arte che il maestro ha voluto infondere loro.

Oltre agli oggetti realizzati per committenti esterni, il maestro si dedica anche alla creazione di opere d’arte nate dalla sua personale ispirazione. Sono opere che talvolta presentano richiami con il mondo contadino, con la realtà rurale, altre volte si manifestano come citazioni o reinterpretazioni di opere d’arte o di letteratura. Di grande effetto è, ad esempio una giacca appesa ad un attaccapanni, interamente realizzata in ferro; ad un primo distretto sguardo appare una normale giacca lasciata appesa da qualcuno che lavora nella fucina. Solo in un secondo momento ci si rende conto che quell’indumento non è in stoffa ma in ferro. Molto interessante è anche la rappresentazione trasfigurata dei protagonisti de “I Promessi Sposi”; vengono rappresentati attraverso degli steli metallici ancorati ad una superficie, con all’estremità una sfera luminosa; con il loro andamento curvilineo, ondeggiante piuttosto che diritto o spigoloso simboleggiano l’indole, il carattere e i modi di vivere dei personaggi che raffigurano.

Nella Fucina con il maestro lavorano anche una serie di aiutanti, collaboratori e giovani apprendisti. Gilberto Perlotto, infatti, ha sottolineato più volte che per lui è molto importante garantire una continuità al suo lavoro, alla sua arte, e più in generale all’arte del ferro battuto. Sta investendo molto su alcuni giovani apprendisti, trasmettendo loro le sue conoscenze tecniche, ma prima ancora la sua sensibilità, la sua capacità di trasformare l’idea di un oggetto comune in un’opera d’arte. Entrare nella Fucina Trissinese significa entrare nell’atelier di un artista, entrare in un luogo dove le opere nascono, prendono vita e si avviano ad incontrare il luogo che le ospiterà per tutta la loro vita.

Quando si entra in un luogo come questo si capisce che il maestro ha ragione.

L’arte non è morta. □